Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte

Rechts Rg geschichte

Rechtsgeschichte

www.rg.mpg.de

http://www.rg-rechtsgeschichte.de/rg3
Zitiervorschlag: Rechtsgeschichte Rg 3 (2003)
http://dx.doi.org/10.12946/rg03/070-097

Rg 3 2003 70 – 97

Aldo Mazzacane

Letteratura, processo e opinione pubblica

Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione

Dieser Beitrag steht unter einer
Creative Commons cc-by-nc-nd 3.0

Debatte

Rainer Maria Kiesow	12	Wozu Rechtsgeschichte?
Federico Gonzalez del Campo	18	Wozu Junge Rechtshistoriker?
Peter Goodrich	23	Retrolution
Pierre Legendre	33	Une question interdite
Kent Lerch	38	Das Verschwinden der Unterschiede Vom Nutzen und Nachteil der vergleichenden Methode für die Rechtsgeschichte
Realino Marra	45	Diritto e storia nelle società del tempo perduto
Kenichi Moriya	49	Die Struktur der Frage: »Wozu Rechtsgeschichte?«
Joachim Rückert	58	Wozu Rechtsgeschichte? Von Nutzen und Nachteilen, Gewinnspielen und Problemgeschichten
Reinhard Zimmermann	66	Gegenwartsbedeutung

Recherche

Aldo Mazzacane 70 Letteratura, processo e opinione pubblica
Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione

Rainer Maria Kiesow 98 Das Experiment mit der Wahrheit
Folter im Vorzimmer des Rechts

Werner Gephart 111 Das Collagenwerk
Zur so genannten »Rechtssoziologie« Max Webers

Rebekka Habermas 128 Von Anselm von Feuerbach zu Jack the Ripper
Recht und Kriminalität im 19. Jahrhundert. Ein Literaturbericht

Kritik

Hasso Hofmann 166 Bereicherung durch Rechts- und Staatsphilosophie
Ernst-Wolfgang Böckenförde, Geschichte der Rechts- und Staatsphilosophie

Margrit Seckelmann 168 Juristische Erinnerungsorte
Uwe Wesel, Recht, Unrecht und Gerechtigkeit. Von der Weimarer Republik bis heute

Oliver Ramonat 170 Überall und nirgends
Hagen Schulze, Etienne François (Hg.), Deutsche Erinnerungsorte

Marie Theres Fögen 173 Sie küssten und sie weinten
Egon Flaig, Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom

Richard H. Helmholz 175 Law as State Builder
Alan Harding, Medieval Law and the Foundations of the State

Bettina Emmerich 177 Mehr Licht
Michael McCormick, Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300–900

Daniel Fulda 179 Exempel der Besonderheit – Besonderheit statt Exempel
Gerrit Walther, Abt Balthasars Mission. Politische Mentalitäten, Gegenreformation und eine Adelsverschwörung im Hochstift Fulda

Susanne Lepsius 182 Zeugnisse
Ralf-Peter Fuchs, Winfried Schulze (Hg.), Wahrheit, Wissen, Erinnerung. Zeugenverhörprotokolle als Quellen für soziale Wissensbestände in der Frühen Neuzeit

Kent Lerch 185 Gelehrten-Rotwelsch
Andreas Görgen, Rechtssprache in der frühen Neuzeit

Peter Becker 187 Vermessen und verzeichnet
Luca Mannori (Hg.), Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18. Jh.)

Christian Joerges 190 Das Schweigen der Prinzipien
Sibylle Hofer, Freiheit ohne Grenzen? Privatrechtstheoretische Diskussionen im 19. Jahrhundert

Kritik

Marc Grohmann 192 Gewalt ohne Monopol
Peter Hanser, Trutz von Trotha, Ordnungsformen der Gewalt

Francesco Pelloni 194 »Un couple étrange« – Droit et littérature
Droit et littérature. Europe – Revue littéraire mensuelle n. 876

Oliver M. Brupbacher 197 Rinascimento
Stefan Meder, Rechtsgeschichte. Eine Einführung

Christine Franzius 199 Ausweitung der Kampfzone
Bernd Weisbrod (Hg.), Akademische Vergangenheitspolitik

Thomas Wetzstein 202 Im Europa-Rausch
Michael Borgolte, Europa entdeckt seine Vielfalt
Michael Mitterauer, Warum Europa? Mittelalterliche Grundlagen eines Sonderwegs

Stephanie Steinle 206 Teething troubles …?
Philipp Caspar Mohr, »Kein Recht zur Einmischung«?

Michael Stolleis 208 Geborene Verbrecher
Richard F. Wetzell, Inventing the Criminal. A History of German Criminology 1880–1945

Frank Saliger 210 Gustav Radbruch (system-)theoretisch aufbereitet
Hanno Durth, Der Kampf gegen das Unrecht

Marie Theres Fögen 214 Zwei Kochbücher und ein Menü
Frank Becker, Elke Reinhardt-Becker, Systemtheorie. Eine Einführung für die Geschichts- und Kulturwissenschaften
Margot Berghaus, Luhmann leicht gemacht. Eine Einführung in die Systemtheorie
Hans-Joachim Giegel, Uwe Schimank (Hg.), Beobachter der Moderne. Beiträge zu Niklas Luhmanns »Die Gesellschaft der Gesellschaft«

Marginalien

Marie Theres Fögen, Michael Kempe 218 Nach Hause …

Osvaldo Cavallar 223 Il Tevere sfoccia nell'Arno
Sigismondo Coccapani e il proemio al trattato Tiberiadis di Bartolo da Sassoferrato

Martin Korte 232 Auf den Hund gekommen
Michael Tomasello, Die kulturelle Entwicklung des menschlichen Denkens

Thorsten Keiser 236 Dr. Porno Max
Benno Hurt, Der Samt der Robe. Erzählungen aus der Justiz

Martin Otto 238 Premiere

Iring Fetscher 240 Kriegerdämmerung
Franz von Liszt und der Erste Weltkrieg

Abstracts 251

Autorenverzeichnis 263

Abbildungsverzeichnis 264

Letteratura, processo e opinione pubblica

Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione

Dalla fine del settecento, in misura crescente fino a raggiungere proporzioni assai vaste, l'Europa letterata fu inondata dalle raccolte di »cause celebri«: pubblicazioni che presentavano in forma narrativa processi sia del remoto passato, sia recentissimi, che avevano sollevato clamore per i protagonisti coinvolti o per gli argomenti trattati. La scelta dei processi cui si attribuiva un vivo interesse si restrinse progressivamente soprattutto a quelli penali, ma le prime antologie avevano preso ad oggetto ogni sorta di materie sottoposte alla competenza dei tribunali. Comunemente la nascita del fortunatissimo genere letterario, a cavallo tra la giurisprudenza e il romanzo,[1] era collocata nella Francia della prima metà del secolo XVIII. Anche il suo inventore era indicato con sicurezza. Val la pena di ricercarne le tracce per afferrare una dimensione della cultura giuridica più tenace di leggi e dottrine.

1. *Un avvocato d'incerta fortuna*

Nel 1734 presso i librai di Parigi apparvero anonimi, a breve distanza fra loro, quattro tomi in dodicesimo,[2] ognuno sulle cinquecento pagine, intitolati *Causes célèbres et intéressantes avec les jugemens qui les ont décidées*. Le aveva raccolte François Gayot de Pitaval, uno dei tanti avvocati d'incerta fortuna che si aggiravano nel *Palais*. Figlio cadetto di un modesto magistrato di Lione, Pitaval[3] vi era nato nel 1673. Aveva abbracciato la carriera ecclesiastica, poi quella militare, infine nel 1713 si era trasferito a Parigi per seguire la strada del foro. Erano le sole vie consentite nell'antico regime, a chi avesse accortezza e ambizione, ma scarso capitale di beni e di origini, per aspirare a un'ascesa sociale che attraversasse le maglie della società per ceti. Il fallimento era sempre in agguato per gli spiriti più imprudenti e con esso la caduta in quell'alternarsi di conquiste e rovesci, lungo il labile confine tra il gentiluomo e l'avventuriero, che la grande narrativa

1 Per una impostazione teorica dell'analisi di questo genere letterario vedi J. Schönert, Zur Ausdifferenzierung des Genres »Kriminalgeschichten« in der deutschen Literatur vom Ende des 18. bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts, in: Literatur und Kriminalität. Die gesellschaftliche Erfahrung von Verbrechen und Strafverfolgung als Gegenstand des Erzählens. Deutschland, England und Frankreich 1850–1880, Tübingen 1983, 96–125. Ma sono rilevanti anche altri contributi nello stesso volume e nel successivo, curato ancora da Schönert nel 1991, che citerò più avanti.

2 Due erano verosimilmente già pronti l'anno prima; cfr. infra, nt. 10. L'Avertissement al terzo accenna al successo dei due precedenti.

3 Cfr. la »voce« di J. Lamoureux, in: Nouvelle biographie générale, vol. 19, Paris 1857, col. 774–75. Alcune notizie essenziali su Pitaval, sull'opera e il suo successo, si leggono anche nella Introduzione di P. Spirito a F. Gayot de Pitaval, Cause celebri ed interessanti con le sentenze che le hanno decise, Palermo 1991, che raccoglie tre »storie« in traduzione italiana.

del settecento ha descritto con straordinaria vivezza: si pensi al *Tom Jones* (e al bel film che ne trasse Tony Richardson).

François però, a quarant'anni suonati, non era il giovane provinciale attratto dalle luci della metropoli e destinato alle inevitabili delusioni di un ambiente intellettuale sovraffollato e per nulla tenero con gli ingegni gracili. Se così fosse stato, per lui calzerebbe la tesi di Robert Darnton secondo cui gli scritti *underground* di largo consumo e i libelli polemici e scandalistici, dei quali letterati frustrati e inaspriti lastricarono il *marais* e i *faubourgs* nei decenni precedenti la rivoluzione francese, rappresentarono la paglia pronta a innescare il grande incendio ben più dei lumi dei *philosophes*.[4] Ma gli anni '70 e '80 del secolo erano di là da venire e il mondo della pura ragione non aveva ancora soppiantato nella scala degli ideali le ragioni del mondo. L'arte di vivere in società con morbidezza di sfumature, nel perfetto controllo delle parole e dei gesti, l'attitudine mondana, il buon gusto e le buone maniere, la finezza nel tratto e nel conversare, erano le virtù tipiche di uno stile nobiliare divenuto il modello collettivo delle *élites* parigine cui Montesquieu si riferiva per fissare il »temperamento« e il carattere della nazione.[5] Il termine italiano di »sprezzatura«, che aveva contrassegnato la civiltà di corte del manierismo, era stato da tempo sostituito, specie dopo il trasferimento del centro della mondanità da Versailles alla città, da una costellazione di parole francesi entrate nel lessico delle classi elevate di tutta Europa: *honnêteté*, *esprit*, *politesse*, ed altre affini, che l'espressione *art de vivre* riassumeva felicemente. Per Lord Chesterfield la sua essenza e il suo incanto consisteva in quel *je-ne-sais-quoi* »più facile a percepirsi che a definirsi«, in quella »qualità inestimabile che valorizza tutte le altre« e che si acquisisce a Parigi, dove è possibile diventare »un perfetto uomo di mondo«. L'*art de vivre* era la chiave del successo persino d'uomini »senza un briciolo di merito, di sapere o di talento«, persino di certi »inequivocabili *petit-maîtres*, resi maturi dall'età e dall'esperienza, che si trasformano molto spesso in uomini estremamente abili«.[6]

Il ritratto del *petit-maître* sembra attagliarsi al Pitaval parigino assai più di quello dei radicali da *Grub Street* di Robert Darnton. Benché abilitato nel 1723 a difendere davanti al Parlamento, non riscosse particolari apprezzamenti, tanto che la sua borsa spesso »agonizzava«. Del resto non si sentiva troppo portato per la professione: »bisogna avere una biblioteca in testa, ed io ho una profonda ignoranza«. A quanto pare non trascurò invece di

4 R. Darnton, The Literary Underground of the Old Regime, Cambridge Mass. 1982; Id., Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle, Paris 1991.

5 Esprit des lois, lib. XIX, cap. V; e vedi il bel libro, elegante ed approfondito, di B. Craveri, L'arte della conversazione, Milano 2001, in partic. 316 ss.

6 Cit. ivi 325–27.

frequentare vari salotti, crocevia obbligato per ogni strategia di promozione sociale, ritenendosi senza falsa modestia »il più ingegnoso degli scrittori«. Si introdusse così, pur negandolo sdegnosamente, nel sottobosco letterario dei collettori di aneddoti e »di *bon mots* ad uso di coloro che, sprovvisti di spirito, vogliono fingere di averne«.[7] Giungendo nella capitale aveva infatti cercato di accreditarsi presso personaggi altolocati con le cronache guerresche in forma di storia,[8] ma scoprì ben presto la sua vocazione ed il suo mercato nei repertori per la conversazione brillante, per renderla intrigante con curiosi enigmi, intelligente ed arguta con i *bon mots* di sovrani e di cortigiani, per adornarla di *esprit* con le battute »vivaci e leggere«.[9]

È difficile identificare con precisione i destinatari di simili prontuari dell'eleganza che dovevano suscitare il sorriso negli *habitués* del gran mondo, ai quali non occorrevano i manuali per addestrarsi alla socievolezza. Si trattava però di un pubblico in espansione, di un *demi-monde* acculturato superficialmente che subiva il fascino dell'aristocrazia, ne traduceva in qualche modo i comportamenti nella propria cerchia e si sforzava di imitarne i costumi, compreso l'aleggiare di una sensibilità femminile che dava sottilmente il tono alla vita di società. Che fosse un pubblico ampio e differenziato, fatto anche di donne, lo dimostrano le ristampe, i plagi, i rifacimenti che accompagnavano ogni edizione, la concorrenza fra gli editori che puntavano sulla rapidità, sull'allestimento di serie tematiche e sul contenimento dei costi per assicurare il successo commerciale a questa varietà di prodotti.

I florilegi di Pitaval – libri maneggevoli, da tavolinetto e da comodino, più che da biblioteca (erano tutti in dodicesimo, il formato tipico della »paraletteratura« del tempo) – ebbero buona accoglienza, dimostrando il suo fiuto per l'*audience* e la sua attenzione per le esigenze delle lettrici: sono indicative in proposito le *Conversazioni gradevoli* del 1731 e la raccolta di *Preghierine* del 1722. Ma il suo colpo di genio furono le *Cause celebri*. La loro storia editoriale è assai aggrovigliata e sarebbe lungo ripercorrere l'intersecarsi delle edizioni di vari stampatori e librai.[10] Basti dire che i volumetti, pubblicati al ritmo di due all'anno, erano diventati venti alla morte del curatore (1 gennaio 1743: altri due uscirono postumi) raggiungendo altissime tirature: fino a quattromila copie, afferma la *Lettre* che apre il quindicesimo nel 1740, lamentando anche contraffazioni.

7 Montesquieu, Lettres persanes, lett. LIV; cit. ivi 318.

8 Histoire des combats d'Almenar et de Pennalva, Paris, Jombert, 1712; Campagne du Maréchal de Villars, Paris, Jombert, 1713.

9 Recueil des énigmes les plus curieuses de ce temps, Paris, N. Le Gras, 1717; Bibliothèque des gens de cour, 5 voll., Paris, T. Le Gras, 1723–1725; L'Art d'orner l'esprit en l'amusant, 4 voll., Paris, Briasson, 1728; Esprit des conversations agréables, 3 voll., Paris, T. Le Gras, 1731; Saillies d'esprit, ou choix curieux des traits utiles et agréables, 2 voll., Paris, Briasson, 1732. Le opere (qui citate in forma abbreviata) ebbero varie ristampe.

10 L'approvazione del primo volume e il privilegio per la collezione furono concessi nel marzo e nel giugno 1733 alla vedova Delaulne, che cedette subito i diritti anche a Le Gras e a Cavelier. Per almeno vent'anni le ristampe si susseguirono già prima del completamento della serie, presso questi e presso altri editori, sicché è disagevole stabilirne con esattezza la successione. A complicare le cose si sono aggiunti talvolta i legatori. La notizia sulle autorizzazioni è in J. Sgard, La littérature des causes célèbres, in Approches des Lumières: Mélanges offerts à Jean Fabre, Paris 1974, 459–70 (460), che fornisce anche una prima lista dei libri pubblicati in Francia con questo titolo nel sette e nell'ottocento.

2. *Un genere poco serio che va preso sul serio*

Il profilo dell'autore fin qui tracciato non intende rispondere al gusto delle coloriture, alle quali la biografia offrirebbe una ricca gamma di tonalità, ma all'esigenza di allontanare la tentazione di interpretarne l'opera in maniera ingannevole collocandola su uno sfondo che non le si addice. Indipendentemente dai precedenti e dai parallelismi, alcuni dei quali sono da cercare sicuramente in Inghilterra, essa finì col rappresentare il prototipo di un genere fortunatissimo. L'ambiente in cui nacque può dunque aiutarci a spiegare in che senso questo genere non »scientifico« e neppure sufficientemente erudito possa essere »preso sul serio« dagli storici del diritto evitando insidiose semplificazioni.

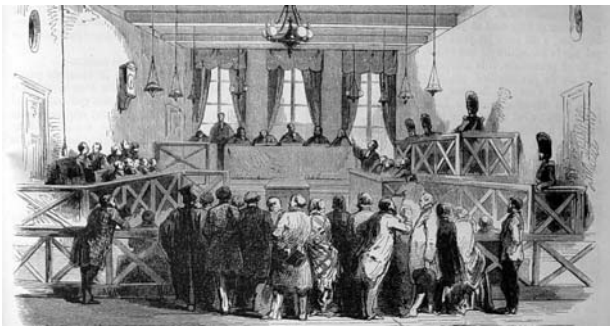
La prima tentazione di cui diffidare è di riconoscervi una espressione della cultura popolare, o all'opposto il cascame residuale della civiltà di corte. Se è vero che protagonisti e comparse di numerosi racconti appartenevano al »popolo« (peraltro non la maggioranza), l'ispirazione e gli scopi della rappresentazione erano di tutt'altra origine. Del resto si sa quanti setacci e quanto tortuose interazioni intervengano immancabilmente nel travaso di temi e schemi narrativi fra i vari livelli sociali. Esperienze, sentimenti e speranze di artigiani e di contadini, i rapporti tra marito e moglie, tra genitori e figli, gli atteggiamenti delle classi umili di fronte alle prospettive dell'esistenza, i loro parametri di comportamento e di soluzione dei conflitti affiorano spesso dalle storie riunite nelle antologie, ma comunque in veste colta, abbigliati nei panni di almeno due sartorie. La concretezza di vita delle »persone vili«, tradotta prima nei canoni dell'indagine giudiziaria, era poi messa in scena secondo il codice espositivo del narratore proteso all'intrattenimento avvincente e all'ammaestramento morale. Gli umori popolari vi si insinuavano assai debolmente, stemperati e filtrati. Era netto infatti lo spostamento di intenzioni e di pubblico avvenuto fra le cause celebri e certi antenati e congiunti di bassa estrazione, quali ad esempio i fogli volanti con le novità del processo fresche d'inchiostro o con gli »ultimi detti« del condannato e le »relazioni« sul suo crimine e la sua vita dissoluta. I sedimenti di culture folcloriche possono indovinarsi nelle collezioni solo a patto di ripercorrere a ritroso numerosi fili e di districarne i numerosi grovigli. Considerazioni diverse si debbono forse fare per le raccolte dell'ottocento, quando mutò il loro

pubblico e mutò così la loro funzione sul versante della recezione del processo comunicativo, ossia sul versante dei lettori e del loro sistema di attese, più che dal lato degli scrittori, attivando un circuito che andrebbe meglio chiarito.

Per quanto riguarda l'intento mimetico delle antologie giudiziarie rispetto ai moduli cortigiani di *historiettes*, *contes* e *causeries* apprezzate nei più prestigiosi saloni, quella di Pitaval ne porta i segni, ma essi scomparvero in fretta dalle collezioni contemporanee e successive alla sua. Sarebbe arduo cercarli nelle aggiunte e nelle continuazioni, per non parlare dei periodici specializzati che fiorirono con vitalità prodigiosa. E comunque le cause celebri si discostarono sempre da quei moduli per aspetti in essi al contrario determinanti: per la trascuratezza verbale e il livellamento del linguaggio a fronte della preziosità e della ricercatezza espressiva, delle circonlocuzioni aggraziate, dell'allusività trasparente solo alle *élites*.

La dinamica che fa da sfondo alla circolazione di questo genere letterario è costituita dal passaggio avvenuto in Francia nel secolo XVIII – lo dico in modo sommario – dalle forme proprie di una cultura mondana, relativamente autonoma e spesso polemica nei confronti della società aristocratica,[11] a quelle di uno spazio letterario definitosi come sfera specifica dell'opinione pubblica, come asse centrale del discorso politico prima e dopo la rivoluzione.[12]

Per il secolo XIX, quando il genere conobbe una diffusione internazionale vastissima, l'analisi dovrebbe muovere da un punto di vista diverso, poiché lo sfondo fu allora costituito da un'opinione pubblica che si era estesa al di fuori del campo letterario, si era infittita di altre disparate figure di »intellettuali« – giornalisti, agitatori, scienziati, giuristi e così via – che la incarnavano predicando »verità« e valori e che presumevano di dettare legge alla collettività orientando le classi dirigenti e indirizzando le scelte politiche e le pratiche per realizzarle.[13] Essi concorrevano dai diversi ambiti rispettivi a istituire il sistema sociale della comunicazione e le sue distinte suddivisioni, ma entravano in competizione fra loro per il controllo degli apparati simbolici che strutturavano la »nazione«. Mentre i teorici del diritto concepivano la mediazione tra privato e pubblico come consegnata ad articolazioni formali che ruotavano tutte intorno allo Stato, riassunte nei suoi ordinamenti, e pertanto intendevano costruire in un circuito di esperti l'immagine razionale degli istituti e della giurisdizione, i



11 D. Gordon, Citizens without Sovereignty. Equality and Sociability in French Thought, 1670–1789, Princeton N. J. 1994.

12 È d'obbligo il riferimento all'opera di J. Habermas, Strukturwandel der Öffentlichkeit, Neuwied 1962, che ha stimolato molte discussioni teoriche e molti approfondimenti storiografici. Fra gli storici vedi almeno R. Chartier, Les origines culturelles de la Révolution française, Paris 1990 (rist. con una postface, Paris 2000).

13 Z. Bauman, Legislators and Interpreters: On Modernity, Postmodernity and Intellectuals, London 1987; vedi anche C. Charle, Les intellectuels en Europe au XIXe siècle. Essai d'histoire comparée, Paris 1996.

letterati insistevano sugli elementi morali che cementavano l'unità dei cittadini, fondamento dei giudizi pronunciati nel loro nome, e perciò selezionavano i destinatari delle rappresentazioni secondo una retorica differente del popolo e dei suoi costumi.

Sotto l'angolatura indicata le cause celebri vanno considerate quali segmenti di un insieme di volta in volta adattati ai salti compiuti dall'evoluzione sociale e giuridica. Prese isolatamente e separate dai loro circuiti si sono dimostrate miniere ricchissime per gli usi più svariati, fonti dalle diramazioni addirittura impensabili: nell'*imagerie* popolare, nella storiografia, nella *fiction*, e così via. Ai giuristi possono rivelare, quasi in presa diretta sugli scenari di un universo forense tuttora nebuloso, riti stili e procedure delle corti, consuetudini interpretative ed applicative di norme, singole regole che le dottrine dei trattati tecnici spesso nascondono. Ma l'utilizzazione come deposito di informazioni erudite, oltre che esporsi agli inganni disseminati dai canoni narrativi ai quali esse obbedivano, lascia cadere nel più assoluto silenzio una loro funzione essenziale, vale a dire l'effetto ordinante, »performativo« e precettivo ad un tempo, che esercitavano come complessi più o meno organici nel costruire un immaginario tenace relativamente al diritto, al processo, ai giudici ed alle parti, alla perenne tensione tra la Giustizia come ideale e la giustizia come istituzione.

3. *Diritto e letteratura: il mondo come giurisprudenza e come biblioteca*

Questa tensione e i conflitti e i dubbi morali aperti nel tessuto di una comunità dalla violazione o dall'opposizione alle norme giuridiche e le controverse risposte delle istituzioni sono temi antichissimi, presenti nelle letterature di tutto il pianeta. L'intreccio giudiziario e il processo sono archetipi ricorrenti dalla mitologia più remota fino agli ultimi *serials* televisivi. Costituiscono un nucleo di »funzioni invarianti« nelle strutture narrative di ogni tempo. Da Socrate al caso Lewinski[14] i grandi processi reali o fittizi hanno fornito la trama al teatro, ai romanzi, al melodramma, al resoconto giornalistico e al cinema. Stilarne anche solo un elenco sarebbe impresa impossibile. La trasposizione artistica ha rievocato innumerevoli volte i processi di Antigone e di Gesù, di Giovanna d'Arco e di Galileo, di Maria Stuarda e di Sacco e Vanzetti.

14 Richard A. Posner (alla pubblicazione nel 1988 della sua ricognizione critica, Law and Literature: A Misunderstood Relation, si fa risalire una fase decisiva di chiarimento nell'omonimo movimento di studi in America) ha esaminato il caso con gli strumenti dell'analisi letteraria e vi ha ironicamente scoperto le stesse strutture del dramma elisabettiano; cfr. An Affair of State: The Investigation, Impeachment, and Trial of President Clinton, Cambridge Mass. 1999.

Rabelais, Shakespeare e Kleist, Dostoevskij e Balzac, Melville, Musil e Kafka (per citare solo dei monumenti arcinoti) hanno creato le immagini più vivide e più inquietanti dell'universo giuridico e dei suoi attori.

Per quanto siano eterogenei i loro interessi e procedimenti, il diritto e la letteratura, come capisaldi nella cultura occidentale del linguaggio formalizzato, hanno molti caratteri simili e rivelano molti parallelismi. Da circa due secoli abbiamo imparato a riconoscere la comune origine della poesia e del diritto, a scorgere nel loro »nascimento« e nella loro spontanea evoluzione in seno alle »genti« la stessa intrinseca storicità, la stessa »inseparabile mescolanza« di sacro e terreno e l'affinità profonda che traggono da un'unica matrice »spirituale«.[15] Ma l'attenzione postmoderna per la costruzione discorsiva della realtà sociale ha aperto un nuovo e vasto orizzonte di temi e problemi. Tornano alla mente le intuizioni anticipatrici dei grandi scrittori che hanno descritto la condizione umana sgomenta e smarrita nel labirinto dell'unica realtà possibile, la realtà testuale. Penso alla metafora tragica del mondo come impenetrabile, onnipresente giurisprudenza in Kafka, all'immagine di Borges, cieco e abitato dalle visioni come i poeti dei miti, del mondo come scrittura e come biblioteca.

In verità assai prima che dagli Stati Uniti il movimento di *Law and Literature*, costituitosi ormai in una vera e propria scuola, con le sue cattedre e le sue riviste, diffondesse in Europa fertili suggerimenti (e qualche ingenuo entusiasmo), sul vecchio continente giuristi e storici del diritto si sono soffermati spesso sulle rappresentazioni dell'esperienza giuridica contenute nelle opere narrative. E se ciò è accaduto talvolta con la leggerezza delle divagazioni colte o con la pedanteria dell'erudizione, talvolta con la superficialità della retorica municipalistica, non sono mancate ricerche sostanziose, accortamente motivate sul piano del metodo, per penetrare attraverso un percorso inconsueto nelle pieghe più riposte dei fenomeni del diritto. Per ottenere – sosteneva Hans Fehr, uno degli autori classici di queste indagini[16] – una comprensione più intima di norme e principi, della loro ideazione ed applicazione.

L'interpretazione di molti testi letterari insomma è apparsa ai giuristi compito da non lasciare tutto nelle mani dei critici, ma da prendere in carico direttamente, per chiarire questioni specifiche del proprio lavoro. Fra gli storici del diritto antico o medievale il

15 Mi riferisco ovviamente a Giambattista Vico e a Jacob Grimm.

16 Cfr. la trilogia: Das Recht im Bilde, Erlenbach-Zürich 1923; Das Recht in der Dichtung, Bern 1931; e: Die Dichtung im Recht, Bern 1936.

ricorso ad essi come fonti per la conoscenza di problemi e di soluzioni poco o nulla documentate altrove è un esercizio abituale. Omero e Aristofane, Plauto e Plinio, Agostino e Lattanzio, a tacere di Livio o Sallustio, sono adoperati correntemente dagli antichisti, e così le saghe e i poemi, le novelle, le allegorie religiose dai medievalisti. La letteratura come traccia per scoprire normative oscure, come testimonianza per risalire alle regole e alle nozioni, al funzionamento effettivo d'istituti di età remote, e specialmente il processo, appartiene in modo incontestato alle risorse della storiografia giuridica. Ma i testi letterari sono entrati anche nel cerchio dei dibattiti più spinosi di austeri giuristi. Chi non ricorda la discussione tra Jhering e Kohler sul *Mercante di Venezia*, che annunciava »l'alba della *Freirechtsschule*«?[17] A Jellinek la *schöne Literatur* sembrava capace di svelare »l'essenza del diritto nella sua storicità« e di restituire il pulsare della vita al di sotto delle sue forme,[18] mentre a Radbruch, oltre a ispirare i magistrali saggi su Goethe e Fontane, forniva materia per afferrare il »sentimento giuridico dei popoli« nelle sue differenti versioni.[19]

Neppure i »pratici« hanno trascurato di trarre partito dalle opere letterarie, e non soltanto con le citazioni stantie dei giudici e degli avvocati nella provincia dei tempi andati. Su un piano forse non tecnico, secondo l'ottica continentale, ma certamente costitutivo nella visione statunitense del diritto, già Benjamin Nathan Cardozo collegava l'analisi del ragionamento giuridico con la valutazione stilistica delle sentenze, intendendo lo stile come manifestazione dell'arte di giudicare.[20] Prima di lui John Henry Wigmore aveva raccomandato a chi esercitasse una professione forense di leggere i capolavori della narrativa per imparare a conoscere la natura umana, ad ascoltare le richieste di giustizia che salgono dalla società.[21] Del resto sin dalla metà dell'ottocento nelle università americane si distribuivano agli studenti di giurisprudenza *lists of novels*: elenchi di drammi e romanzi di argomento giuridico la cui meditazione era necessaria per completare l'apprendimento della »legge« con una indispensabile educazione umanistica. Un uso che non si è perduto fino ai nostri giorni, che anzi è ora istituzionalizzato in corsi appositi e si è allargato a comprendere anche il cinema.[22]

Se la ricerca del diritto nella letteratura, in sostituzione di un accesso negato alle fonti, è un'antica preoccupazione di storici; se ai filosofi e ai teorici offre un campionario esemplare di riflessioni

17 J. Kohler, Shakespeare vor dem Forum der Jurisprudenz (1883), Berlin 1919, VI.

18 I suoi contributi si possono vedere in G. Jellinek, Ausgewählte Schriften und Reden, Berlin 1911.

19 Fra le raccolte dei suoi scritti vedi soprattutto G. Radbruch, Literatur- und kunsthistorische Schriften, bearb. v. H. Klenner, Heidelberg 1997.

20 B. N. Cardozo, Law and Literature (1925), ripubbl. in apertura dei Selected Writings. The Choice of Tycho Brahe, ed. by M. H. Hall, New York 1947.

21 J. H. Wigmore, A List of Legal Novels, in: Illinois Law Review 3 (1908) 574–96; vedi anche Id., A Kaleidoscope of Justice: Containing authentic Account of Trial Scenes from all Times and Climes, ora Littleton Col. 1983.

22 Prima dell'era di *internet* la facoltà giuridica di Austen nel Texas, per esempio, distribuiva K. L. Kretschman, Legal Novels: An annotated Bibliography, Austen 1976. Nella Duke University è in uso P. J. Heald, A Guide to Law and Literature for Teachers, Students and Researchers, Durham N. C. 1998. Su diritto e cinema da alcuni anni svolge un corso a Berkeley Laurent Mayali.

intorno ai principi e ai fondamenti delle norme; se infine nella tradizione anglo-americana conserva, al di là d'ogni *linguistic turn*, una esplicita vocazione politica e pedagogica (»educare i giuristi ad essere più di semplici giuristi«),[23] nella certezza della sua efficacia per tener ferma la dimensione etica del diritto e per rafforzare il senso morale dei *lawyers* circondato da un diffuso discredito, l'accostamento tra diritto e letteratura avviene oggi lungo direttrici diverse. Le connessioni poste in rilievo dai recenti indirizzi non riguardano il diritto *nella* letteratura, o la letteratura nel diritto, bensì il diritto *come* letteratura, ossia la natura di *testo* dell'uno e dell'altra, e pertanto la possibilità di utilizzare in modo fecondo nelle »scienze giuridiche« teorie e metodi sperimentati inizialmente nell'analisi dei testi letterari e definitisi via via sotto varie insegne con il denominatore comune di »scienze del linguaggio«.

Le prime questioni che si presentano per un proficuo scambio ovviamente toccano l'ermeneutica, la teoria dell'interpretazione, ma altre investono in profondità la struttura degli enunciati giuridici. Per esempio affrontano il ruolo delle metafore e delle trame narrative che li attraversano, la composizione del campo simbolico nel quale si insediano, il carattere retorico dell'argomentazione »in diritto« e il risolversi nella retorica, come sua forma, della logica che sorregge il ragionamento. Riportano l'attenzione sul diritto come sistema comunicativo e sul prodursi di senso nella relazione dinamica tra scrittura e lettura, sul significato in quanto non già presupposto e rinchiuso nel testo (magari »fra le righe«), e perciò da ricercare e scoprire come un dato fisso esistente al suo interno, in sé e per sé, ma come funzione degli atti di comunicazione mediante i quali dei soggetti lo costruiscono. Simili analisi spostano l'indagine sul versante delle variabili esterne, delle condizioni di pensabilità, di enunciazione e di recezione dalle quali il testo dipende (il »contesto«, sia dal lato dello scrittore sia dei lettori), mettendo in causa le nozioni di autore e di individualità della lettura e superando l'ingenuo positivismo che rinvia l'interpretazione semplicemente a un soggetto costituente: alla »volontà del legislatore« da un lato, o alla spiegazione tecnica »pura« dall'altro.

Emergono così in primo piano i problemi del regime dei discorsi di sapere del diritto e sul diritto, del modo con cui essi formano concretamente un insieme di proposizioni scientificamente accettabili che producono effetti di verità e rapporti di potere,

23 I. Ward, Law and Literature: Possibilities and Perspectives, Cambridge 1995, 27.

vale a dire i problemi statutari di »pratiche del testo che si collocano nella prospettiva di agire sul mondo«,[24] ma che prima ancora di governarlo lo immaginano secondo un proprio ordine. Da quali processi derivi questa circolarità di figure, comandi e obbedienze che istituiscono la comunità coi suoi miti, pregiudizi e valori identitari, a quali meccanismi di sviluppo e controllo soggiacciano, in sintesi come avvenga che la realtà sociale si »testualizzi«, la sua materialità diventi testo, si dia a conoscere come testo e mediante i testi sia sottoposta ad operazioni, sono gli interrogativi di molte ricerche attuali. La specificità del discorso giuridico non ne viene mortificata, al contrario risulta in modo più chiaro il suo ufficio nella modellizzazione del reale, l'interazione tra la sua dimensione cognitiva ed operativa. La stessa nozione tecnica di ordinamento, in un'epoca come la nostra in cui sfumano i riferimenti cui tradizionalmente la colleghiamo – un territorio e un sovrano –, si rende disponibile per nuove definizioni.

Per effetto delle prospettive indicate anche il tema del diritto *nella* letteratura si presenta in termini rinnovati. Non si tratta più di riconoscere ad essa lo statuto di fonte, di considerare l'eventualità che conservi fra i suoi ricami delle pietre preziose da staccare e riunire in un'altra collana, per farla più ricca e restituire alle pietre la lucentezza appannata, ma di guardare all'abito intero per sorprendere i bagliori che gemme e tessuti si rimandano vicendevolmente, per cogliere l'equilibrio di tutto l'insieme e l'ammirazione che suscita durante la festa, o al contrario la disarmonia delle combinazioni e il mormorio di disapprovazione che si leva d'intorno. Fuor di metafora, si tratta di concepire diritto e letteratura come elementi essenziali di un dispositivo complesso (di una cultura) che non di rado operano congiuntamente, con alleanze segrete, se si vuole sotterranee ed implicite, nel plasmare le categorie mentali che governano la società, o nel concorrere uniti a smembrarle.

Questa ipotesi dischiude fertili itinerari sia agli storici sia ai giuristi. Per esempio la criminologia ha già potuto avvalersi della narrativa e della sua capacità di abbracciare simultaneamente, con la densità dell'invenzione linguistica, le mille sfaccettature del rapporto tra un soggetto e il suo ambiente, per raffinare l'analisi genetica delle »carriere criminali«, inevitabilmente povera nelle fonti strettamente giuridiche, dei processi cognitivi attraverso i quali il soggetto identifica e distingue i diversi livelli normativi, e

24 E. Landowski, Statut et pratiques du texte juridique, in : Lire le droit. Langue, texte, cognition, sous la dir. de D. Bourcier et P. Mackay, Paris 1992, 441–55.

per trarla fuori dalle secche del determinismo sociale o psichico. I penalisti hanno ampliato l'area di localizzazione dei testi in cui raccogliere dati, includendovi le rappresentazioni letterarie, specie per elaborare la cosiddetta parte generale. Esse infatti, costruendo una sorta di »realtà potenziata«, ravvicinata dalla loro lente, conducono con la rappresentazione giuridica astratta, distanziata, un gioco di reciproci »rispecchiamenti produttivi«.[25] Agli storici della società e delle mentalità il circuito attivato fra testi giuridici e narrativi ha permesso di recuperare le variegate immagini che affollano l'universo simbolico di una comunità, spesso nascoste o elusive. Proprio il registro »basso« delle cronache, delle novelle, delle rielaborazioni di materiali del foro, è risultato più esteso, in confronto con i grandi romanzi, per chi ha saputo sfruttarne tutti gli indizi e le possibilità. È sufficiente ricordare il libro affascinante di Natalie Zemon Davis sul caso di Martin Guerre,[26] riferito dal giudice del processo appena concluso, dall'umanista e giurista Jean de Coras: un caso che attrasse Montaigne ed altri dopo di lui e che apre la raccolta di Pitaval.

4. *Nascita di un genere letterario*

Essa inaugurò un vero e proprio genere, alla moda sul piano internazionale per oltre un secolo e destinato a svilupparsi in molti rami collaterali. Non mancavano i precedenti né i serbatoi ai quali attingere. Il terreno del mercato librario che si apprestava ad invadere era disseminato di centinaia di prodotti che si possono approssimativamente classificare in tre gruppi. Il primo era composto di almanacchi e stampe popolari, *canards* e libretti di *colportage* distribuiti nelle fiere dai chincaglieri, di rozza fattura e di basso costo, contenenti oroscopi, calendari, canti e ballate, resoconti di vita di avventurieri, e in particolare quella cosiddetta »letteratura del patibolo« che configurava una sorta di letteratura di massa *ante litteram*. Agli inizi dell'età moderna, con l'avvento della stampa, essa si diffuse in tutta Europa riflettendo a suo modo il vasto riassetto della penalità avviato dalle grandi ordinanze degli anni '30 del cinquecento e la centralità che i suoi riti ufficiali rivestivano nell'edificazione delle monarchie assolute.[27] Riallacciandosi negli schemi, tortuosamente, alla tradizione di *exempla*, alla omiletica e alle vite dei santi, ma anche al genere picaresco,

25 K. Lüderssen, Produktive Spiegelungen. Recht und Kriminalität in der Literatur, Frankfurt a. M. 1991. Lüderssen ha dedicato al tema numerosi studi. Aprì nuovi campi di ricerca l'antologia da lui curata insieme con Th.-M. Seibert, Autor und Täter, Frankfurt a. M. 1978.

26 N. Zemon Davis, Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento (1982), trad. it. con una postfazione di C. Ginzburg, Torino 1984. Si deve aggiungere almeno M. de Certeau, La possession de Loudun, Paris 1970, che affronta una celebre vicenda narrata da Pitaval e ricostruita ora anche da R. Rapley, A Case of Witchcraft. The Trial of Urbain Grandier, Manchester 1998.

27 G. Alessi, Il processo penale. Profilo storico, Roma-Bari 2001.

esortava alla condotta morale – anche se spesso avvinceva ambiguamente con la rappresentazione dell'immoralità – esaltava il trionfo della giustizia e della Provvidenza, perseguiva scopi edificanti rivolgendosi a un pubblico definito immancabilmente di »peccatori«.

Meno presenti in Italia e in Spagna, ma abbastanza usuali in Germania,[28] le *complaintes* e i *récits* dei supplizi abbondavano soprattutto in Francia e in Inghilterra, dove ebbero uno straordinario rilievo nello sviluppo del romanzo e del giornalismo.[29] Raccontavano per sommi capi (o per meglio dire inventavano) la biografia del condannato e i suoi atti esecrandi e riportavano il suo testamento spirituale: il resoconto fatto al confessore o le parole pronunziate davanti al boia, che terrorizzavano ed ammaestravano. Erano ricercati avidamente dalla *populace* e per battere la concorrenza gli stampatori li preparavano e li smerciavano sulla piazza stessa dell'esecuzione prima ancora che fosse avvenuta: una celebre incisione di Hogarth raffigura mirabilmente la scena.

Un secondo gruppo era di tradizione più colta. Era costituito, sulla scia della fortuna francese della novellistica italiana tardomedievale e rinascimentale, dalle collezioni di aneddoti e avvenimenti curiosi, dalle narrazioni di eventi straordinari e peripezie che avevano sollevato clamore (*histoires admirables*, *histoires prodigieuses*, *notables*, *singulières*, *mémorables*, ecc.) e che non di rado si annodavano intorno a truffe e agnizioni, delitti e processi famosi. Tra sei e settecento ebbero in Francia una diffusione imponente le *Histoires tragiques de nostre temps* di François de Rosset (1614), di cui si contano una quarantina di edizioni, gli *Spectacles d'horreur* (1630) e le *Rencontres funestes* (1644) di Jean-Pierre Camus (le varie raccolte di questo autore assommarono 950 racconti), che per vari aspetti interni e esteriori furono certamente fra gli antecedenti più prossimi delle *Cause celebri*. Una strada analoga verso il *novel* e il *romance* era già abbondantemente percorsa in Inghilterra,[30] ma nella raccolta di Pitaval non si colgono echi significativi dell'anglofilia emergente in alcuni circoli letterari francesi.

Infine un terzo gruppo va individuato nella produzione forense, materiale tecnico destinato ai professionisti, ma nel corso del settecento indirizzato anche – lo vedremo più avanti – ad un pubblico sempre più largo e da esso insistentemente richiesto. Senza contare i *consilia* e le *decisiones* dei commentatori e l'immensa mole di letteratura decisionistica in lingua latina, il

28 Per l'Italia gli studi sono ancora assai scarsi; per la Spagna resta fondamentale J. Caro Baroja, Ensayo sobre la literatura del cordel, Madrid 1969. Per la Germania una buona introduzione alla cd. Schafottliteratur è nell'antologia: Bänkelsang. Texte – Bilder – Kommentare, hg. von W. Braungart, 2. Aufl. Stuttgart 1995.

29 Basti il rinvio a M. Lever, Canards sanglants. Naissance du fait divers, Paris 1993; e R. De Romanis, Identità camuffate, scritture criminali, in: Il delitto narrato al popolo. Immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna, a c. di R. De Romanis e R. Loretelli, Palermo 1999, 62–94; ivi anche un saggio di Michael Harris sul rapporto della letteratura del patibolo con le strategie per il controllo della stampa periodica, e di Ian A. Bell sull'incisione citata di Hogarth.

30 Sul tema esiste una storiografia nutrita; tra gli studi ormai classici si possono citare I. Watt, The Rise of the Novel: Studies in Defoe, Richardson, and Fielding, Berkeley 1957; e L. J. Davis, Factual Fictions. The Origins of English Novel (1983), Philadelphia 1996.

barreau parigino conosceva assai bene collezioni come il *Recueil de plaidoyez notables de plusieurs anciens et fameux advocats de la Cour de Parlement*, apparso per la prima volta nel 1612. Pitaval affermava che erano a disposizione di tutti altri cinquanta volumi simili in folio (*Lettre*, t. XV). Inoltre circolavano a stampa migliaia di atti giudiziari, *factums* e *mémoires*[31] di cui a molti non sfuggivano le potenzialità drammaturgiche, e che difatti già prima di lui erano stati utilizzati per scopi narrativi e per creare il mito di formidabili furfanti: si pensi soltanto a Cartouche. Del resto la contiguità fra tribunale e teatro alimentava i giochi di scambio più sfruttati dall'immaginazione barocca: non per caso la sua metafora prediletta, il teatro, compare nel titolo d'una delle maggiori enciclopedie giuridiche del seicento, il *Theatrum Veritatis et Justitiae* di Giambattista De Luca.

Pitaval fuse nella sua opera le tre eredità. Si avvalse della collaborazione del collega Louis Boullenois, avvocato e bibliofilo, per reperire le fonti che gli occorrevano (*arrêts* e *plaidoyers*) e di una pluralità di stampatori per realizzare la lucrosa serie che ebbe non meno di nove edizioni.[32] La mescolanza dei modelli e le innovazioni risultano chiaramente fin dalle *Avvertenze* che presentavano ogni anno le relative coppie di volumetti. Essi narravano a scopo d'intrattenimento le storie, per lo più risalenti nel tempo, di processi »singolari«, di avvenimenti nei quali »il vero s'incontra con il meraviglioso« (t. I). Erano perciò capaci di offrire al cuore e allo spirito un piacere »puro e squisito«, negato dalle storie fittizie di fatti strani e sorprendenti, dilettevoli ma indigeste per la naturale repugnanza che suscita il falso. In tal modo la raccolta intendeva soddisfare la curiosità dei lettori e al tempo stesso istruirli sull'*esprit de règle* della giurisprudenza, svelare i »misteri« delle decisioni sfrondandole dall'intrico delle procedure, dalle »spine del Palazzo«, ma senza sacrificare le circostanze indispensabili alla comprensione, l'esattezza dei particolari le cui minuzie fanno una gran differenza in diritto. Le sentenze erano riportate fedelmente, mentre le scritture degli avvocati erano sottoposte a rielaborazioni in misura variabile a seconda delle esigenze di uno stile accessibile, vicino più a quello della commedia (sotto la penna di Pitaval cadeva il nome di Molière) che della tragedia, come le storie avrebbero invece richiesto in base ai criteri classicistici in auge.

L'accoglienza fu subito favorevole. Man mano che i tomi si susseguivano Pitaval poteva registrare in ogni prefazione, con uno

31 Dei materiali a stampa conservati nella Bibliothèque Nationale di Parigi esiste un inventario in ben sette volumi: A. Corda, Catalogue des factums et d'autres documents judiciaires antérieurs à 1790, Paris 1890–1905.

32 Uso quella piuttosto elegante in ventidue tomi, con vignette di avvocati e dell' Éloquence nell'antiporta dei primi due, pubblicata »à La Haye, chez Jean Neaulme«, tra il 1738 e il 1746, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ma è composta (come accade frequentemente) da volumi non in sequenza cronologica.

scusabile impulso di »vanità«, il crescente *empressement du public* e ribadire il proprio compiacimento per la realizzazione di un'opera giuridica che anche le dame leggevano e tenevano sulle *toilettes*. Alle critiche di arcigni censori era facile replicare con ironia contrapponendo il livello di vendite, che fra l'altro ne guadagnava un insperato incremento: »peggio per l'opera di cui non si parla: di sicuro è un libro che ammuffisce dal libraio« (t. VII). Le *Causes célèbres* raggiungevano invece i destinatari cui erano esplicitamente dirette: le *gens du monde*, ossia il bel mondo con i suoi fiori, le donne, educato alla civiltà della conversazione.

Come questo pubblico fosse esattamente composto è impossibile dire con precisione. Chi ha tentato di farlo quando erano vivi gli echi della »storia quantitativa« ha scovato con straordinaria acribia ogni sorta di documenti,[33] che tuttavia resistono coriacei nel difendere la propria natura di indizi. I carteggi privati, le riviste, le recensioni, anche le più ostili, ammettono il »successo prodigioso« dei libri, la diffusione fin nelle province, la ressa nelle botteghe dove si distribuivano, la »avidità« con cui donne e giovani li divoravano. I cataloghi dei librai, gli inventari di magazzino, gli annunci pubblicitari, oltre al ginepraio delle edizioni e alle ristampe pirata, confermano l'alto numero di copie e lo smercio. Il costo però era abbastanza elevato, anche se ne attenuavano il peso la dilazione nel tempo e forse la vendita in sottoscrizione – ingegnosa antenata delle rateizzazioni e di lì a poco nutrice di questo genere di pubblicazioni. Nel 1745/46 sia Cavelier sia Desprez offrivano l'intera serie per cinquanta *livres*: sono da escludere gli acquirenti troppo modesti (non superava le duemila la rendita annua di un piccolo possidente).

Fra i compratori invece vi erano certamente i »legali« (*j'ai le plaisir que les Magistrats et mes Confrères achètent mon ouvrage*, t. XV), la schiera non sempre anonima di procuratori, giudici ed avvocati, anche di rango, i quali – insinuava Pitaval maliziosamente – non è detto che frequentassero con assiduità i Cujacio e i Dumoulin degli studi severi, né le opere che nessuno legge da cima a fondo, ma si limita a consultare all'occorrenza. Il punto era della massima importanza per l'autore, che vi si soffermava in diverse occasioni con insistenza. Egli respingeva le critiche provenienti da chi non era giurista, perché mosse da incompetenti. Ripeteva che se le storie erano sue, vi erano però »rifusi« gli atti dell'accusa e della difesa e gli originali degli interrogatori, scritture di parte, relazioni

33 H.-J. Lüsebrink, Kriminalität und Literatur im Frankreich des 18. Jahrhunderts. Literarische Formen, soziale Funktionen und Wissenskonstituenten von Kriminalitätsdarstellungen im Zeitalter der Aufklärung, München,Wien 1983, 158–63.

anonime ed estratti dal *Journal du Palais*, mentre le sentenze erano riportate alla lettera. Erano citate e commentate le leggi vigenti, né erano sottaciuti i dettagli formali della procedura, purché rilevanti per spiegare l'intreccio. Il suo proposito insomma era un'informazione *giuridica* rara a trovarsi, »religiosamente« esatta ma piana, non dottrinale bensì aderente alla effettività delle pratiche giudiziarie, in uno stile ornato, privo di sottigliezze dogmatiche e di asperità, accetto al tempo stesso ai profani e al *barreau*.[34]

Con la sua casistica enciclopedica egli »rischiarava« per le *gens d'esprit* i labirinti, gli arcani, le difficoltà della giurisprudenza, e lasciava ai malevoli di biasimarlo per aver messo i segreti del diritto nelle mani di un pubblico che poi avrebbe preteso di saperne quanto i giuristi. Poco importava se qualcuno avesse amato accusarlo di profanare la scienza volgarizzandola; conosceva infatti la predica: »Non vediamo forse che un medico che parla in francese quando parla di medicina non è così stimato come un medico che adopera tanto greco e tanto latino? Un sapiente non deve farsi comprendere, quanto farsi ammirare come un uomo che possiede il tesoro di una scienza prodigiosa«.[35] Pitaval voleva che i suoi libri fossero letti anche fuori del Palazzo, voleva soddisfare i forensi e coloro che non lo erano. La sua »regola principale era di piacere« (t. XV). La sua divisa era: istruire divertendo, con il vero dei fatti storici e il gradevole del romanzo.

5. *Storie in cerca d'autore*

Pitaval però non era uno storico né un romanziere. Era solo un *conteur*, un narratore di storie. Avvertiva – lo si ricava da qualche accenno – una relazione vaga tra storia e romanzo e si accontentava della ingenua equazione storia/verità, romanzo/finzione. La storia, con l'infinita varietà dei suoi casi, gli serviva per evitare la monotonia (*mes sujets sont infinis*, t. XIV) e per accrescere la suspense con la verità; il romanzo lo soccorreva con gli ornamenti dell'eloquenza per sfuggire all'aridità e all'astrattezza della letteratura forense. Così l'alleanza fra il diritto e le lettere istruiva senza annoiare e induceva ad »amare la giurisprudenza« dipingendo fatti e personaggi »con un pennello veritiero« (t. VII), senza finzioni troppo ardite né verità troppo scottanti. Salvo casi rari e minori, nei quali era intervenuto egli stesso come avvocato (si trovano nel

34 Lettre, t. XV: »Je me renferme dans cet unique argument: j'ai voulu mettre mon livre entre les mains des gens du Barreau, des gens du monde, et même des dames. Je l'ai dit: si je m'étois contenté de faire des extraits des Plaidoyers, et d'en rapporter ensuite les Arrêts, j'aurois été lu des premiers; mais j'aurois fait un ouvrage soporatif pour les derniers«.

35 T. I, p. XIII.

t. V), erano esclusi quasi del tutto i processi recenti. Non erano numerosi nemmeno quelli remoti: appartenevano in maggioranza al periodo tra la metà del seicento e gli inizi del settecento, e perciò non risultavano né troppo estranei né troppo invadenti, apparivano innocui per la distanza, ma riconoscibili, ancora freschi nella memoria o facili da rinfrescare.

L'effetto di distanziamento era favorito dalla genericità dei riferimenti e veniva incontro alla curiosità per l'esotico dei lettori. La storia permetteva così l'intrattenimento aneddotico, aggiungeva qualche tocco realistico: non istituiva un legame concreto con gli eventi descritti, restava un dato esterno e secondario e non era richiamata per sostanziare l'accaduto. L'impianto giuridico – esposizione del fatto, argomentazioni delle parti, riordino razionale mediante decreti e sentenze – sottraeva i racconti a qualunque dubbio di fantasiosa finzione. Piuttosto l'illusione referenziale, ossia la pretesa di riportare tal quali vicende realmente accadute, promuoveva un susseguirsi di scambi incrociati tra l'avventuroso travestito nei colori del naturale e viceversa.

Bruciando incensi a Dio, al tribunale del Parlamento ed al re, medicando le piaghe della giustizia con il balsamo delle digressioni gradite al gusto dell'epoca e con le tinture romanzesche che anestetizzano e fanno spuntare lacrime di tenerezza, Pitaval allontanava da sé ogni sospetto di intenti polemici. Nelle sue novelle la Provvidenza stendeva sempre una mano caritatevole e realizzava disegni imperscrutabili; la giustizia della corte era equa e benevola; il sovrano dispensava le grazie. Ma la vocazione ortodossa e ossequiosa dell'autore sventava solo fino ad un certo punto le insidie delle vicende narrate, dissipava solo parzialmente il turbamento indotto dallo spettacolo del mondo che la scena giudiziaria metteva in luce e che niente assicurava sepolto in un lontano passato. Gli toccava talvolta di ammettere: »Ecco cosa fa dire che i Parlamenti hanno lumi superiori a quelli dei primi giudici (…). Ma il fatto che occorra sudare per tre o quattro gradi di giurisdizione prima d'essere giudicati sovranamente è una delle cause della rovina dei ricorrenti«.[36]

In realtà l'efficacia commovente e intrigante delle »cause« stava proprio nel *remuer les passions*, nel suscitare impulsi di partecipazione emotiva, tentazioni e repulsioni da parte dei lettori posti di fronte a passioni elementari e perciò »contemporanee«, attuali perché eterne nella loro elementarità. L'effetto »destoriciz-

36 T. XXI, p. VII.

zante« derivava dalla struttura e dalle modalità dei racconti: tipi fissi, meccanicità dei passaggi, semplificazione degli sviluppi appiattiti sul dato giuridico e documentario, prevalere degli elementi invarianti sulle variazioni. La retorica enfatica dell'indignazione e della compunzione si alternava con una ripetitività in cui le differenze della storia sbiadivano nelle somiglianze e nella sincronia della cronaca.

La maggior parte degli effetti non dipendeva dal calcolo sapiente dell'autore, da un artificio lucidamente voluto, bensì dalla standardizzazione della scrittura, pronta a fissarsi in genere letterario. La raccolta era un disordinato assemblaggio di storie prese dalle età più diverse: storie disomogenee fra loro di grandi personaggi e di gente minuta, dirette a stupire con la relazione veridica di una realtà che supera la fantasia, della vita che sfuma nel romanzo. Il lavoro procedeva man mano che si adunavano i materiali, con uno stile rudimentale, con svolazzi spesso antiquati e citazioni classiche di maniera, bollato da un recensore come *verbiage fastidieux d'un écrivailleur.*[37] Le motivazioni dei protagonisti appartenevano al repertorio più convenzionale, qua e là rinverdito dai *Caratteri* di La Bruyère: gelosia, egoismo, tirannia delle passioni, talora influenze diaboliche. I dispositivi essenziali erano dei più triti e percorrevano tutto il registro dei camuffamenti e degli smascheramenti (risorsa tipica del teatro coevo), delle menzogne e dei segreti svelati. Amore e matrimonio, purezza e disonore, virtù e peccato, ricchezza e povertà erano gli ingredienti fondamentali.

Tuttavia proprio i moduli manichei e la sequela di stereotipi rappresentavano un punto di forza dell'opera, capostipite fortunato della moderna paraletteratura di massa.[38] Il rincorrersi dell'ovvio, pur nell'esuberanza declamatoria dell'abnorme, assicurava al pubblico il conforto della prevedibilità. I ritmi regolari di immissione sul mercato davano luogo alla serie che garantisce caratteristiche costanti e normalizza gli intrecci, confermando giudizi e pregiudizi, pungolando un'attesa che si rigenera su se stessa ad ogni nuova »puntata«. La pubblicazione periodica nel formato tipico della letteratura marginale, scartato solitamente dalla produzione »nobile«, conferiva identità editoriale, definiva la collana che promette insieme concordanze e sorprese, che nella sua continuità fa ritrovare quello che già si è trovato e qualcosa di nuovo al tempo stesso.

37 Cit. in Lüsebrink (nt. 33) 164.

38 La paraletteratura. Il melodramma, il romanzo popolare, il fotoromanzo, il romanzo poliziesco, il fumetto, sotto la dir. di N. Arnaud, F. Lacassin, J. Tortel (trad it. parziale dell'ediz. francese del 1970, ma con l'aggiunta di un contributo di M. Rak), Napoli 1977; D. Couégnas, Introduction à la paralittérature, Paris 1992.

D'altro canto la collocazione delle trame in una dimensione temporale evocata debolmente e l'elementarità dei meccanismi favorivano l'andamento favolistico dei racconti, mentre il conformismo che essi sbandieravano addolciva nel sentimentalismo le atmosfere e i personaggi drammatici. I protagonisti erano tolti da ogni ceto sociale, cossiché la raccolta mescolava su un medesimo piano e col medesimo tono vari livelli di cultura e costumi, offrendosi con ciò stesso ad una pluralità di lettori, molti dei quali altri generi letterari non raggiungevano. L'uniformità cui le distinte sfere culturali e sociali erano ricondotte costruiva uno spazio mentale relativamente autonomo, produceva a suo modo una sorta di omogeneità: l'opera creava così il proprio pubblico ancor più di quanto ne riflettesse le tendenze del gusto. Con le sue moralità predilette – l'alterigia abbassata dei nobili e l'ignoranza del popolo messa in ridicolo, la forza del danaro, l'importanza degli affetti familiari – coagulava grumi di mentalità »borghese«. Né va sottovalutato che giocando sul patetico e sul sentimentale contribuiva a far emergere un nuovo pubblico: le donne.

Lo schema di base era l'esibizione di un nodo e del suo scioglimento. I processi presentavano vicende aggrovigliate, avvolte in qualche misura nella mitologia (*causes célèbres*) e stimolo all'immaginazione (*et intéressantes*), classificate poi entro un ordine razionale (*avec les jugemens*) che infine le dipanava (*qui les ont décidées*). Con i suoi documenti sicuri, con la sua pretesa di veridicità e la sua povertà espressiva Pitaval si comportava da »scrivano pubblico«[39] di un discorso anonimo e collettivo (*sujet de l'entretien des honnêtes gens et du peuple* …, t. I; *tout Paris en a été abbreuvé* …, *tout Paris en a été long-tems occupé* …, t. XXI) aperto a più versioni, disponibile alla riutilizzazione che cancella l'individualità dell'autore trasformandolo in una tipologia. Qui la scrittura sovrasta lo scrittore, esso diviene intercambiabile, un altro può prendere il posto suo nella serie che è interminabile, cresce su se stessa ed è pronta per essere manipolata, esportata e tradotta. Man mano che il genere si stabilizza quest'ultimo prevale sulla originalità del testo che si identifica con la serie: la »serie gialla«, la »serie nera«, o anche la »serie Pitaval«. L'anonimato sotto il quale egli pubblicò i primi volumi fu dettato sicuramente da cautele contingenti, ma assume *ex post* un valore simbolico. La raccolta registrava infatti i frammenti della memoria comune e l'accordo raggiunto sul loro significato morale e giuridico. Era una lettera-

39 Sgard (nt. 10) 469–70.

tura dell'evidenza accertata: come letteratura attendeva un autore, come evidenza attendeva dei critici.

6. *Cause celebri e opinione pubblica*

Gli autori non tardarono molto. La prima forse a riscrivere Pitaval sulle pagine della letteratura »alta« (è difficile stabilire priorità tra gli infiniti rifacimenti e le trasmissioni indirette) fu Charlotte Smith, che dalle *Causes célèbres* trasse nel 1787 il suo *Romance of Real Life*, sulla base peraltro di una tradizione inglese robusta ed autonoma di rielaborazione del materiale giudiziario, specie di argomento criminale, che sta alle origini del romanzo moderno. Alla stessa collezione attinsero espressamente Sade, Schiller e Hoffmann, ma non si contano gli scrittori che la utilizzarono in seguito derivandone trame per novelle e romanzi, specie dopo che le riduzioni, conservando solo lo scheletro delle »storie«,[40] ne fecero un comodo repertorio di intrecci. In Germania essa intitolò addirittura un genere letterario designato ancora oggi col termine di *Pitavalgeschichten*. Riuscì al modesto avvocato »ciò che neppure i più grandi nomi raggiunsero mai. Il suo nome divenne un concetto di genere. Romanzo, novelle, lirica, teatro e – Pitaval«.[41]

Anche la critica non si fece attendere. Sebbene il conservatorismo del narratore operasse da freno, essa scaturiva dagli stessi fatti narrati, di fronte ai quali spiccava la casualità e l'inefficacia del sistema giudiziario: inganni di un'aristocrazia corrotta; solidarietà familiari e comunitarie in frantumi; doti ed eredità sottoposte a regimi patrimoniali caotici; bambini in balìa del destino; frodi impunite; maritaggi e monacazioni forzate; la virtù oltraggiata e l'innocenza indifesa; il labirinto delle procedure e delle avocazioni; le condanne frettolose e feroci. E naturalmente l'universale violenza, l'impostura e il raggiro come regola di una società delle apparenze, la rapina economica e la prevaricazione sessuale come costanti di tutte le asimmetrie.

Il bel mondo aveva di che avvertire sottili brividi di piacere e di orrore dinanzi ai resoconti »autentici« di avvelenamenti, adulterii, scambi di persona, eredità contese ed intrighi di corte, alle avventure e alle disavventure di mogli infedeli, nobili indebitati, monache indemoniate e preti libertini, e poteva deliziarsene nei modi levigati ed ironici della conversazione e della *politesse*. Ma

40 Cfr. F.-A. de Garsault, Faits des causes célèbres … augmentés de quelques causes, Amsterdam-Paris, Chastelain, 1757 (un solo vol. in 12); P.-F. Besdel, Abrégé des causes célèbres …, Aix, Mouret fils, 1783, 3 voll.: scelta di 58 casi dai 22 volumetti di Pitaval; l'opera ebbe in Francia cinque edizioni fino al 1787 ed una sesta nel 1806, ma fu pubblicata anche in Inghilterra nel 1787 e nel 1793.

41 R. M. Kiesow, Der Fall Pitaval, in: Kultur der Kommunikation, hg. v. M. Fumaroli u. U. J. Schneider, Göttingen 2003. Per le innumerevoli raccolte di Pitavalgeschichten (fino al 1965) vedi l'introduzione di A. Christoph a: Große Kriminalfälle. Aus dem Neuen Pitaval, München 1969. L'ultima è apparsa nel 2001.

era messo di fronte alla costruzione processuale degli avvenimenti, alle opposte versioni delle parti, alla diversità delle testimonianze e alle soluzioni spesso contraddittorie dei giudici. Poteva fermarsi alla conversazione senza alimentare almeno un inizio di discussione? Nei testi si accavallavano due strutture discorsive diverse, quella forense e quella letteraria, rette da logiche differenti, eppure garanti l'un l'altra di »verità«, rivolte a colmare reciprocamente incongruenze e lacune. L'argomentazione giuridica competente conferiva attendibilità al racconto, ma era a sua volta il racconto emozionante a rendere accetta l'argomentazione, in un movimento circolare nel quale i due ingranaggi, addentellandosi fra di loro, azionavano valutazioni e confronti dipendenti dalla struttura, non già dalle intenzioni esplicite dell'autore.

Frattanto, dal lato dei lettori, l'attribuzione di senso alle »storie« subiva torsioni seguendo lo slittamento progressivo del loro sistema di attese. Se sono convincenti gli indizi adunati da Lüsebrink, esse non andavano sotto gli occhi del *grand monde*, come i *contes* raffinati, o di poveri peccatori, come le vecchie *complaintes*, o solo di cerchie di specialisti, come le scritture di parte e le sentenze: conquistavano progressivamente categorie più ampie, lettori sparsi di ceti istruiti – il »ceto civile«, si sarebbe detto in Italia – irrequieti e desiderosi di imporsi in una società corporata che assicurava gusci protettivi, ma condannava ogni sforzo d'infrangerne le barriere. Alla metà del settecento buona parte di essi poteva ancora apprezzare le corde frivole toccate da Pitaval nel riconoscerne la loro autorevolezza di giudici che non osava sfidare: »E se il pubblico potesse uscire dal suo ruolo di giudice, che non abbandona mai, mi sarebbe grato dell'ardente desiderio che ho di soddisfarlo« (t. III). La metafora del giudice era allora spontaneamente associata da tutti all'uomo di mondo *érigé en juge sur le Parnasse*, esperto di cose letterarie e arbitro del buon gusto nel ripetersi quotidiano di uno spettacolo in cui gli spettatori non assistevano che alla recita di se stessi. Pochi decenni dopo il »giudice« di Pitaval era inteso in un altro modo. Non fu solo Schiller a scorgere nelle *Causes célèbres* il merito di squadernare per intero il processo, di illuminarlo in ogni sua piega e d'inverare così »la libertà repubblicana del pubblico dei lettori, al quale compete di assidersi in tribunale«.[42]

In cinquant'anni il modello di Pitaval aveva conosciuto una vera e propria esplosione. Tra il 1734 ed il 1789 i suoi 160 casi, con

42 F. Schiller, Der Verbrecher aus verlorener Ehre. Eine wahre Geschichte (1792), in: Sämtliche Werke Bd. 5, hg. v. G. Fricke u. H. G. Göpfert, 2. Aufl. München 1960, 14; per le valutazioni di Schiller vedi anche: ivi 864–66, la sua Vorrede ai: Merkwürdige Rechtsfälle als ein Beitrag zur Geschichte der Menschheit, nach dem französischen Werk des Pitaval durch mehrere Verfasser ausgearbeitet, Jena, Cuno, 1792–1795.

i supplementi e le continuazioni delle successive raccolte, erano saliti in Francia a 1528, ripartiti in 253 volumi,[43] sullo sfondo di un'editoria concernente i processi in tumultuosa espansione. Fra gli altri apparvero a Parigi dal 1766 al 1769 i tre volumetti in dodicesimo di *Continuation des Causes célebres*, a cura di Jean-Claude de La Ville, e nel 1769–1770 i due di *Causes amusantes et connues* di Robert Estienne. La collezione più impressionante però furono le *Causes célèbres, curieuses et intéressantes de toutes les Cours souveraines du Royaume, avec les jugemens qui les ont décidées*, di Nicolas-Toussaint Le Moyne, meglio noto come Des Essarts. Stampate presso Simon nel consueto formato minore, in sottoscrizione, diedero vita a due serie mensili, di 16 tomi la prima (1773–1774), di 179 la seconda (1775–1789), per un totale di 939 casi. Nel 1777 furono corredate da una *Table alphabétique et raisonnée des matières* dei primi quaranta tomi.

Editore d'opere d'ogni sorta e libraio, Des Essarts fu un poligrafo inaffidabile e superficiale,[44] ma era anche avvocato, conosceva i tribunali e padroneggiava la materia penale: nel 1773 e nel 1775 scrisse di diritto e di procedura. Pubblicò e ripubblicò le sue »cause« sia separatamente, con semplici mutamenti del titolo, sia aumentandole, rimescolandole o selezionandole in altre tre antologie parallele e voluminose. Continuò nell'impresa anche durante la rivoluzione, coi processi di Maria Antonietta, Danton, Robespierre e così via, e nel 1802 illustrò il processo del duca d'Orléans.[45]

Sostanzialmente intatto nella struttura formale, il genere aveva subito dei graduali spostamenti e i lettori, nel clima mutato degli anni '70 e '80, vi cercavano qualcosa di più dello svagato intrattenimento. Si modificava pertanto la produzione di senso dell'intero circuito comunicativo messo in funzione. I racconti conservavano la propria pretesa di verità attenendosi all'indagine giudiziaria e scansando i »vizi« del romanzo-finzione, verso il quale si manifestava in Francia un trasporto del pubblico non minore che in Inghilterra. Crebbero invece man mano e divennero poi dominanti i processi recenti e contemporanei, puntando evidentemente in modo esplicito sull'attualità: in Des Essarts la distanza del resoconto dagli avvenimenti scese tra la prima e la seconda serie dai sei anni di media a un anno solo o a pochi mesi. L'equilibrio tra la materia civile e penale si sbilanciò a favore della seconda, mentre i protagonisti, colpevoli o vittime, erano sempre

43 Cfr. i calcoli di Lüsebrink (nt. 33) 104–105 e la tabella riassuntiva a 113.

44 Per le notizie bio-bibliografiche vedi la »voce« di A. Beuchot, in: Biographie universelle ancienne et moderne (Michaud), t. 10, Paris 1854, 482.

45 Riunì le storie pubblicate separatamente nei Procès fameux jugés depuis la Révolution, contenant le détail des circonstances qui ont accompagné la condamnation des grands criminels et des victimes qui ont péri sur l'échafaud, Paris, chez l'auteur, 1798–1802, 10 tomi in 5 voll. in 12.

più gente comune nella quale ci si poteva imbattere tutti i giorni – lo determinava anche l'esorbitante moltiplicarsi delle vicende narrate – ed era abbandonata l'inclinazione di Pitaval a soffermarsi sui vertici del panorama sociale, che i suoi successori criticarono apertamente spiegando di preferire soggetti della stessa epoca e condizione della propria.

Era così allestita una vasta galleria di ritratti, un'enciclopedia delle passioni umane, di cui il foro offriva il repertorio più esauriente che si potesse desiderare. Des Essarts insistette spesso sull'intenzione di *faire connoître les moeurs des peuples et des gouvernemens*, di dipingere attraverso il prisma della giustizia un quadro somigliante e vario dei mille aspetti della vita civile, un inventario dei costumi di tutti i ceti, specie medi e inferiori, scoperchiandone fin nell'intimo la sfera privata. Significativamente, era lo stesso progetto perseguito su un piano coerente e consapevole dai critici della società più ascoltati, da Voltaire a Balzac, transitato poi nelle scene parigine di vita forense delle matite di Gavarni e di Daumier.

I lettori non certo rari di una mole così straripante di scritti s'immedesimavano agevolmente nelle storie realistiche di disgrazie nelle quali essi stessi potevano incorrere per un'astuzia del prossimo, un passo azzardato, uno scherzo imprevedibile del destino. Una recensione del *Journal de Paris* del marzo 1786 indicava la molla della »curiosità« per intrecci straordinari ma veri nel fatto che »molti lettori sono persuasi di poter essere implicati in processi simili a qualcuno di quelli dei quali vedono la storia«.[46] Nell'inesauribile ripetizione di fondali sempre uguali essi si aspettavano e ritrovavano la conferma dei propri comportamenti e delle proprie opinioni, sia che fossero moderate, sia che scivolassero verso la critica radicale. Le cause celebri rivelavano loro malgrado il franare della società politica tra i conflitti delle *élites*, il venir meno delle sue protezioni tradizionali, l'indebolirsi dei confini di *status* che norme e giudici non riuscivano più a tutelare, il conseguente emergere, nella realtà ed ancor più nelle percezioni, dell'insicurezza e della minacciosa presenza di una questione giustizia e di una questione penale.

I compilatori delle raccolte si possono catalogare tra i riformatori politici solo a prezzo di pesanti forzature. Pitaval postulava querulo pensioni; Des Essarts espresse ampiamente il suo livore antigiacobino. Tuttavia, nonostante la studiata apologia dei giudici

46 Cit. in Lüsebrink (nt. 33) 107.

e dei parlamenti, entrambi attestavano l'ambigua problematicità dei processi e stimolavano il giudizio. Gli stessi congegni descritti reclamavano un'opinione. Si indirizzavano verso una sentenza e la presupponevano fin dall'inizio: il coinvolgimento dei lettori aumentava se l'esito giudiziario giungeva dopo il susseguirsi di ipotesi alternative. François Richer – l'avvocato al quale si deve un rifacimento di Pitaval in ventidue tomi con l'aggiunta di casi recenti – accentuò dichiaratamente proprio questo aspetto: »ho cercato di organizzare la narrazione in modo che il lettore non preveda affatto la sentenza e che gli resti incerta fino alla conclusione«.[47] La rappresentazione, moltiplicata per il numero dei casi narrati e delle copie stampate, si svolgeva sul palcoscenico dei tribunali che dettavano la trama con i loro atti ufficiali. Quanto più l'autore li »rischiarava« e li rendeva avvincenti, quei documenti »arcani« e le loro concatenazioni erano sottratte al segreto delle procedure ed esposti al giudizio »illuminato« del pubblico, non soltanto degli specialisti, ma anche dei profani, unificati sul piano omogeneo della loro comune sensibilità e dal convergere di decisione razionale (diritto) e scelta emotiva (letteratura).

L'andamento del processo, le strategie delle parti, le prove, i dettagli giuridici, in una parola »i misteri della giurisprudenza« prendevano veste di libri aperti, anzi di volumetti per un disinvolto consumo, sicché scattava naturalmente l'approvazione o la riprovazione, l'implicita critica morale e sociale che agiva come scuola di educazione politica. Affari privati e particolari – doti, matrimoni, tutele, riconoscimenti e disconoscimenti di *status* – crimini inquietanti e frequenti – piccoli furti, avvelenamenti, brigantaggio e rapine – diventavano temi di dibattito generale. L'enorme diffusione delle novelle stendeva un filo che serpeggiava attraverso i palazzi, nei carteggi, nelle accademie, nei caffè e nei salotti, e si insinuava fin nei *boudoirs*. L'aneddoto si trasformava in parabola, la descrizione veridica in denudamento discorsivo della realtà, il »fatto« singolare in »storia« giudicante. Il processo era tradotto in racconto che genera tipi ed immagini a disposizione del giudizio sociale e il racconto dava luogo a sua volta a un processo celebrato in pubblico. L'interazione tra dimensione giuridica e letteraria produceva il nucleo dal quale si sviluppava la critica fondatrice di un soggetto politico. Il pubblico delle novelle assumeva i tratti di un pubblico di discussione, titolare di un'opinione, i tratti della »opinione pubblica«.

47 F. Richer, Causes célèbres … rédigées de nouveau, Amsterdam et Paris, Rhey et a., 1773–1778, t. I, p. III.

7. *Gli scandali giudiziari e la moda delle cause celebri*

L'accezione del termine *public* negli indirizzi al lettore delle cause celebri sintetizza meglio di ogni altro indicatore la deriva di questo genere letterario tra la metà del settecento e la rivoluzione. Dimenticati ormai i poveri peccatori, per gli avvocati che le redigevano esso identificava, oltre ai colleghi del *barreau*, una cerchia assai ampia: le dame e il bel mondo per Pitaval, più tardi la nazione, infine i cittadini. Furono presto pronte le penne che non chiedevano un giudizio estetico delle *gens d'esprit*, o il giudizio morale di una comunità concorde, bensì il giudizio politico sui *Crimes du Châtelet*, sui *Crimes et forfaits* della nobiltà, del clero e dei parlamenti, sulle *Horreurs des prisons judiciaires*, come recitarono altri titoli, per far risuonare alto *le cri du peuple*.

Tuttavia le storie »curiose ed interessanti« non aspiravano a tanto. Raccomandavano ai *malheureux* la rassegnazione di fronte agli insulti della fortuna, alla gente dabbene la compassione e a tutti i sudditi la fiducia nella giustizia e nella clemenza delle corti superiori e del re. Contrastavano l'uso politico radicale del materiale giudiziario, che frattanto si faceva strada. Fu il pubblico a reinterpretarle, a dirottare le avventure del significato. I riformatori intuirono il potenziale critico delle raccolte e se ne servirono. Voltaire, che ne era un lettore niente affatto sprezzante, seppe trarne suggerimenti per le sue strategie; giuristi come Brissot de Warville vi attinsero esempi probanti, giacché la citazione dei casi argomenta assai meglio di qualunque sistema teorico l'esigenza delle riforme.

In un bel libro, lucido e documentato, Sarah Maza[48] ha sottolineato il ruolo ricoperto dai grandi scandali giudiziari, dall'*affaire* Calas (1762) al caso Beaumarchais-Goezman (1773) ai »diamanti della regina« (1785), nella genesi delle ideologie prerivoluzionarie. Ma soprattutto ha mostrato limpidamente il rilievo degli innumerevoli processi sensazionali e della pubblicistica ad essi connessa nel formare il contesto discorsivo nel quale le idee dei *philosophes* poterono essere pensate e ricevute e nel promuovere e radicare, durante gli anni '70 e '80 del settecento, un movimento critico verso le istituzioni. Favorite da trasformazioni socio-economiche reali – estensione dell'alfabetizzazione, accrescimento senza precedenti della produzione tipografica, proliferazione di corpi professionali, associazioni di letterati e gabinetti di

48 Private Lives and Public Affairs. The Causes célèbres of Prerevolutionary France, Berkeley, Los Angeles 1993.

lettura – la stampa e la commercializzazione di *mémoires judiciaires* raggiunsero dimensioni inusuali, superando di gran lunga ogni altro tipo di pubblicazioni. Nel corso dei due decenni salirono prima a seimila, poi a diecimila, infine a ventimila. Andavano a ruba davanti al *Palais* e nei crocicchi dove si vendevano *à la criée* assieme alle cronache, alle gazzette ed ai fogli volanti con gli aggiornamenti sui processi in atto. Tra il 1775 ed il 1789 – esattamente gli stessi anni della seconda serie di Des Essarts, cui mosse un'agguerrita concorrenza – uscì a Parigi un periodico specializzato, la *Gazette des Tribunaux*, redatta da un certo avvocato Mars. Accadeva addirittura che si radunassero piccole folle alla porta dei tipografi e degli stessi avvocati per procurarsi l'ultimo *mémoire* appena pronto. Non mancano le testimonianze iconografiche di questa frenesia collettiva.

Maza ha collocato a ragione nella crisi costituzionale Maupeou (1771–1774) lo spartiacque da cui prese l'avvio il dilagare di una produzione forense polemica, sapientemente orchestrata sul piano letterario, nella quale divenne sempre più centrale l'appello al »tribunale della nazione«, metafora incendiaria del giudizio sociale. Le *lettres de cachet* volute dal ministro contro i magistrati del Parlamento che rifiutavano di por fine ad una ostinata protesta, la disarticolazione dell'Ordine degli avvocati, eccitarono il dibattito sull'amministrazione della giustizia e sui metodi di governo. Si fece largo una generazione più giovane ed aggressiva che perseguì con successo una maggiore visibilità dell'avvocatura e l'affermazione del suo peso politico, trasformando il discorso del foro in spazio simbolico del confronto pubblico generale. L'attacco alle strutture giuridiche di antico regime – lo statuto dell'aristocrazia e del clero, il sistema penale, gli istituti della famiglia – da implicito si fece esplicito.

Le cause celebri precedenti la crisi ed i loro inventori non prevedevano simili svolgimenti. Tuttavia vi contribuirono in varie maniere. Senza ricorrere alle teorizzazioni dei Lumi, probabilmente senza neppure conoscerle adeguatamente (è impossibile accostare le »cause« ai *contes philosophiques*) e comunque senza le asprezze della battaglia ideologica, approntarono anch'essi una propria *encyclopédie*, starei per dire in dialetto, nella lingua di un illuminismo »volgarizzato«. Accumularono una casistica sottoposta alla pubblica opinione e questa astratta figura retorica sedimentò via via in realtà sociologica. Crearono così fin dalla prima metà del

secolo il tessuto tematico e lessicale in cui le idee dei filosofi trovavano le condizioni per essere elaborate e discusse. Le »tenebre« del pregiudizio e della superstizione, gli effetti perversi del fanatismo religioso e della bigotteria vi erano rilevati con osservazioni disorganiche e contraddittorie, ma convergenti con le denunce degli illuministi, al pari dei dubbi cautamente avanzati sulla tortura e sulla realtà delle carceri e degli argomenti classici del giusnaturalismo, che vi risuonavano nella tonalità minore delle persuasioni correnti.

Se dunque è agevole riconoscere l'importanza delle raccolte di cause celebri nell'istituire autonomamente un campo di interdipendenze tra ideologie giuridiche e politiche propizio al dibattito sulle riforme, non meno comprensibile è il loro apporto alla fissazione di un immaginario sociale durevole relativamente al colpevole e all'innocente, ai vizi e alle virtù, al criminale e all'onestuomo, al deviante e al normale. La retorica forense che sorreggeva i racconti, fondata su opposizioni binarie, cristallizzava gli stereotipi degli individui e dei gruppi: per esempio il giudice buono e il disumano, l'avvocato generoso e il venale, la moralità dei poveri e la corruzione dei nobili, la fede dei semplici e la falsità del clero. Ma al di là degli effetti sull'insieme degli schemi mentali di valutazione e di comportamento, le antologie giudiziarie influirono anche più direttamente sulle concezioni della giustizia penale e civile. Misero in evidenza con l'immediatezza delle rappresentazioni l'insufficienza del regime vigente in tema di acquisizione delle prove, apprezzamento degli indizi e delle circostanze, natura delle perizie, definizione della complicità, e così via. Resero proponibile il confronto tra sistema inquisitorio ed accusatorio, l'idea del *jury*, il ripudio delle denunce segrete ed anonime, la nozione di proporzionalità della pena. Gli istituti della famiglia e la posizione delle donne e dei minori apparvero nella loro crudezza, e così le sconnessioni tra corti inferiori e superiori, in un sistema di amministrazione della giustizia patteggiata e »personalizzata«, per la mediazione continua delle *élites* locali e delle reti di patronato sia periferiche, sia centrali.

Il materiale offerto al pubblico non suscitava però solo spiriti riformatori. Consolidava convinzioni tradizionali o innalzava ripari tenaci alle innovazioni. Per esempio confermava il persistente valore probatorio, in senso tecnico, attribuito alla fama e al buon nome, o addirittura alla decorosità dell'aspetto, alla *gayeté*, la

serenità mantenuta durante il processo. Contro gli sforzi della teoria, insisteva nella preferenza accordata alle consuetudini della pratica: la bigamia, l'adulterio, lo stupro, su cui ancora per oltre un secolo i trattati si sarebbero esercitati con distinzioni »moderne«, si ritenevano perseguibili in proporzione del turbamento prodotto nell'ordine sociale, e non nella misura assoluta pretesa dalla configurazione degli istituti. In definitiva la separazione tra morale e diritto, specie in campo penale, che costituiva un obiettivo primario dell'illuminismo giuridico e della dogmatica più avanzata, era il fine meno condiviso e compreso dai compilatori. In un certo senso le cause celebri, intrecciando razionalità e commozione, rafforzavano ulteriormente il legame.

L'incidenza delle raccolte fu consistente soprattutto sul versante degli avvocati, che esse non solo esaltarono a danno della magistratura, ma che orientarono nell'invenzione di un nuovo stile della scrittura e dell'oratoria. Se non fornirono dei veri e propri modelli, per la trascuratezza e l'enfasi che le impregnava, richiamarono però l'attenzione sulla costruzione letteraria dell'arringa e dell'allegazione, sull'impiego delle risorse narrative nella qualificazione delle fattispecie e nell'illustrazione di problemi giuridici controversi. In qualche modo insegnarono ad usare un linguaggio accessibile all'opinione pubblica convocata a sostegno delle proprie tesi contemperando abilmente *Entfachlichung* – ossia l'eliminazione dei contrassegni della specifica competenza – e specialismo disciplinare.[49]

Varcata la soglia del secolo XIX è quasi impossibile enumerare le infinite versioni in cui le cause celebri si presentarono in Francia: antologie generali (*de tous les temps*, *de tous les peuples*), nazionali, regionali, divise per temi, raffazzonate alla buona o letterariamente curate, in veste dimessa, ma anche elegante, col corredo d'illustrazioni di famosi incisori. Molte furono pubblicate singolarmente, altre migrarono nella commedia, nel dramma, nel melodramma. Con l'invenzione del *feuilleton* entrarono nei quotidiani e divennero una delle principali attrattive per i lettori, che poteva decidere della fortuna di un giornale.[50] Costituirono insomma un fenomeno sociale imponente che si presterebbe sotto vari profili ad essere esaminato con gli strumenti teorici messi a punto per analizzare il sistema della moda e del gusto.

Un percorso non dissimile si riscontra in tutta Europa. Si ebbero traduzioni già nel settecento in Inghilterra, in Germania e

49 E. Meyer-Krentler, »Geschichtserzählungen«. Zur Poetik des Sachverhalts im juristischen Schrifttum des 18. Jahrhunderts, in: Erzählte Kriminalität. Zur Typologie und Funktion von narrativen Darstellungen in Strafrechtspflege, Publizistik und Literatur zwischen 1770 und 1920, hg. v. J. Schönert mit K. Imm u. J. Linder, Tübingen 1991, 117–57; ivi anche altri contributi di rilievo sul tema, in partic. di W. Schild e di J. Rückert.

50 S. Disegni, Du Journal au Tribunal: Lecture Criminelle, in: Studi francesi 124/126 (1998) 36–57.

in Italia, dove si moltiplicarono i libri e i periodici dello stesso genere. Ma le traduzioni e le imitazioni si diffusero anche altrove, dal Belgio alla Spagna, dalla Russia agli Stati Uniti, fino all'India e all'America latina: è arduo già soltanto ordinarle e contarle con esattezza.[51] Tuttavia, benché rivelassero il profondo radicamento di una »cultura orientata sul processo come mai in precedenza« e di una »nuova ideologia giuridica della giustizia«,[52] le storie giudiziarie furono allontanate con sdegno dal tavolo del giurista »autentico«. Savigny spianò la strada anche in questo. Nel 1827, soggiornando a Napoli, annotò come segno inequivocabile di degrado della giurisprudenza la voga diffusa di ragionare nei salotti sui processi del giorno, con l'animata partecipazione persino di donne.[53]

Aldo Mazzacane

51 Una panoramica si può ricavare consultando i cataloghi on-line delle principali biblioteche europee.
52 J. H. Grossman, The Art of Alibi. English Law Courts and the Novel, Baltimore, London 2002.
53 F. C. von Savigny, Ueber den juristischen Unterricht in Italien (1828), in: Vermischte Schriften, Berlin 1850, Bd. IV, 309–42 (336).